

# Escursioni nel Ticino balivale: la Svizzera italiana del Settecento descritta dai suoi visitatori

Recentemente la collana *Il Castagno. Testimonianze e studi sulla Svizzera italiana*, edita da Armando Dadò, si è arricchita di un nuovo contributo per la conoscenza e lo studio del nostro passato. Si tratta del volume *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, curato da Renato Martinoni, cui già dobbiamo la traduzione delle *Lettere sopra i baliaffi italiani* di Karl Viktor von Bonstetten, apparse nel 1984 ad inaugurare la stessa collezione.

Affine alle opere dello Schinz e del Bonstetten sia per il periodo di cui tratta (il Settecento), sia come genere di documento (la descrizione del Ticino da parte di forestieri), il libro raccoglie gli scritti di 23 viaggiatori-autori che, tra il 1705 e il 1797, provenienti da varie regioni d'Europa, visitarono la Svizzera italiana, pensando bene di mettere per iscritto le loro osservazioni, impressioni, esperienze.

Dalle loro relazioni di viaggio, tradotte in italiano e disposte in ordine cronologico, Martinoni ha selezionato le pagine riguardanti le nostre regioni, omettendo le citazioni e digressioni meno interessanti dal punto di vista storico e letterario, che avrebbero più che altro appesantito il testo.

Ogni contributo è corredato di una breve quanto efficace scheda introduttiva, dove si definisce il contesto storico e culturale da cui proveniva l'autore, ne vengono schizzate la biografia e la personalità, messi in evidenza i limiti, i pregi e la credibilità.

Il campionario dei viaggiatori è assai composito: percorrevano le nostre mulattiere visitatori svizzeri, francesi, inglesi, italiani, tedeschi e spagnoli. Erano lanfogni e sindacatori ma pure scienziati, generali, preti, scrittrici, artisti, poeti e arcivescovi. Altrettanto disparati sono il genere, l'ampiezza, lo stile e il valore informativo delle varie testimonianze, gli interessi e i giudizi dei loro autori.

In tutta questa varietà, si riconoscono però alcuni tratti comuni, caratteristici per molti autori e diari di viaggio.

Va rilevato innanzitutto che i primi clienti dei nostri alberghi appartengono (ciò non stupirà nessuno) agli strati medio-alti della società di allora: il viaggio di piacere, nel Settecento, non è ancora uno svago per il popolo. Una buona parte di loro, inoltre, non solo proviene dai ceti abbienti, ma ne rappresenta l'ala più progressista: riformatori, illuministi, fisiocrati. Filtrata dal loro bagaglio ideologico, l'immagine che essi ci trasmettono del Ticino del Settecento tende spesso a essere assai negativa: l'agricoltura è antiquata, la popolazione misera, sporca e pigra, il regime degli Svizzeri avido e tirannico.

Anche se c'è una buona dose di verità in questi giudizi, non bisogna dimenticare che molti autori confrontano la realtà che hanno di fronte con l'ideale perseguito. Occorre

quindi usare una certa cautela nel valutare le loro affermazioni.

Un secondo elemento comune a molti viaggiatori è il loro itinerario: quasi tutti percorrono quello che oggi chiamiamo il Ticino ferroviario. Provenendo dall'ospizio del San Gottardo attraversano la Leventina, pernottano al Dazio grande oppure a Giornico, si fermano a Bellinzona (alla locanda della Biscia) e da qui, a volte si recano fino a Locarno, ma normalmente valicano il Ceneri per giungere (briganti permettendo) infine a Lugano, dove li attende l'oste Taglioretti (all'Albergo Svizzero, sull'odierna Piazza Riforma).

Chi desidera documentarsi sulle altre regioni del Ticino dovrà dunque ricorrere ancora soprattutto allo Schinz e al Bonstetten, senza stupirsi troppo del fatto che normalmente si preferisse transitare per la via più agevole, conosciuta e famosa.

Già a causa del percorso spesso uguale, nei vari contributi appaiono sovente passaggi e descrizioni molto simili fra di loro. Ben pochi sono poi gli autori che preferiscono rinunciare a tutta una serie di osservazioni e digressioni, che nella classica relazione del viaggio a sud delle Alpi erano quasi d'obbligo. Non eviterà dunque, chi traversa la regione del San Gottardo e l'alta Leventina, di farci partecipi della propria angosciata ammirazione di fronte all'asprezza del paesaggio. Molti constateranno quindi che in queste regioni impervie nascono il Ticino e la Reuss. Più a sud, le colubrine di Giornico e i castelli di Bellinzona offriranno lo spunto per rammentarci le battaglie tra Svizzeri e Milanesi, mentre chi giungerà a Lugano non potrà non lodare la dolcezza e la bellezza dell'ubertoso paesaggio. Immane, infi-

ne, in ogni relazione di viaggio che si rispetti, l'*excursus* politico-giuridico-istituzionale sul regime balivale, cui fanno seguito parole di plauso o (più spesso) di condanna a seconda della tendenza dell'autore.

L'uso più o meno frequente e sapiente di questi stereotipi, coniugato alla monotonia dell'itinerario, contribuisce talvolta ad appesantire il racconto, che diventa invece assai più fluido, piacevole ed interessante quando gli sfoggi di erudizione e le pagine «obbligate» cedono il passo a notazioni più spontanee, originali e specialistiche, alle quali si può ampiamente attingere per conoscere gli aspetti più svariati della realtà dell'epoca. Cosa interessa in particolare i visitatori delle nostre contrade e quali temi, a parte quelli topici, trattano di preferenza? Possiamo rispondere raggruppando gli autori, quando possibile, in alcune correnti principali, dove prevalgono determinati argomenti e interessi.

Un primo genere, che chiaramente si distingue dagli altri diari di viaggio, è quello delle relazioni degli uomini di scienza come Johan Jakob Scheuchzer, il cui contributo inaugura l'antologia.

Giunto nell'agosto del 1705 nella regione del San Gottardo, Scheuchzer non perde tempo e, in base a un programma ben preciso, perlustra la zona misurando altitudini, studiando la conformazione del terreno, esaminando fiumi, laghetti, minerali e cristalli. Dopo pochi giorni egli scende in Leventina per passare da qui a nord delle Alpi, non senza prima aver scalato il Pizzo del Sole e averne misurata l'altitudine col suo barometro.

Come il viaggio, la sua relazione è genuinamente scientifica. Ci informa sulle caratteristiche mineralogiche, geologiche e botaniche della zona. Non trascura annotazioni linguistiche ed etimologiche e altre osservazioni ancora riguardo ad ogni disciplina che potesse interessare i suoi tuttologici colleghi d'accademia. Pressoché assente è invece l'uomo, la sua realtà quotidiana e le istituzioni che la regolano.

La piazza di Locarno (J.F. Leucht)



In ciò molto simili a quella dello Scheuchzer sono le altre descrizioni scientifiche. Quelle di calibri come Horace-Bénédict de Saussure, che tra il 1771 e il 1783 intraprende quattro viaggi a meridione delle Alpi, e Alessandro Volta (in Ticino nel 1777), oppure di eruditi oggi meno noti: Ermenegildo Pini (1781), Christoph Jetzler (1766). Poco attenti alla realtà economica, politica e sociale, i loro scritti verranno letti con piacere da chi si interessa alla storia del pensiero scientifico e della sua metodologia; alla storia delle Alpi e dell'alpinismo.

Tra i viaggiatori nel Ticino balivale non potevano mancare i rappresentanti del potere svizzero. Martinoni ne ha scovati tre: due sindacatori (Daniel Engel, 1706 e Franz Leonhard Ziegler, 1790) e un lanfogto (Johann F. Leucht, 1767).

A differenza di quelli degli accademici, i loro scritti non sono avari di osservazioni sulla natura dei luoghi, sui prodotti della terra, sulla quotidianità dei sudditi e dei governanti. Li studierà con particolare attenzione chi meglio vuole conoscere il funzionamento dell'apparato amministrativo balivale e soprattutto l'ideologia e la mentalità dei suoi ministri, che parlano qui in prima persona. Un modo sostanzialmente diverso di percepire la realtà locale, più attento alle impressioni e sensazioni suscitate dal viaggio che agli aspetti corografici, è quello offertoci dagli scrittori, artisti e letterati, che già verso la fine del 700 seppero individuare nelle regioni sudalpine un ideale sottofondo paesaggistico ai loro momenti creativi. Questo vale specialmente nel caso degli autori di tendenza già preromantica: l'artista zurighese Johann Heinrich Meyer (1789), la scrittrice inglese Helen Maria Williams (1794), il poeta tedesco Friedrich von Matthiesson (1795) e la letterata danese Friedrike Brun (1795), amici e compagni di soggiorno, gli ultimi due, del Bonstetten.

Nelle loro pagine, accanto ad elementi ancora tipici della letteratura di viaggio classica, cominciano ad affiorare motivi nuovi e già ottocenteschi. Il paesaggio, che prima era soprattutto oggetto di analisi e descrizioni piuttosto distaccate, passa ora in primo piano: le terrificanti gole della Valmaggia, le amene colline del Sottoceneri, il Verbano in burrasca (e il misto di sensazioni di piacere e d'angoscia che tutto ciò incute) diventano protagonisti.

Accanto ai momenti di introverso lirismo non mancano tuttavia pagine di lucida analisi della realtà sociale, economica e politica del tempo. Analisi presente non tanto nel Matthiesson e nella Brun quanto nelle pagine del Meyer e specialmente in quelle della Williams, che più degli altri ha saputo coniugare l'eleganza di stile con una descrizione acuta e ironica del regime balivale poco prima del suo tramonto.

È fra i nove contributi che sono finora sfuggiti alla nostra sistematizzazione che troviamo gli esempi più classici della letteratura odepiorica del Settecento. L'attenzione è rivolta in questo caso soprattutto al paese reale, ai suoi connotati geografici, fisici ed antropici (meno, in genere, a quelli socioe-

conomici). Mentre nelle relazioni più antiche (Vagliano, Coxe, Sulzer) parecchio spazio è ancora occupato da divagazioni etimologiche, storiche e istituzionali, queste tendono verso la fine del secolo a diradarsi, conferendo già alla relazione di viaggio la struttura tipica della guida turistica, di cui il Martinoni ci propone pure due esempi: quella di Johann Gottfried Ebel del 1793 e il *Viaggio da Milano ai tre Laghi...* di Carlo Amoretti, apparso nel 1794.

Come svariati sono i generi e i temi dominanti delle diverse relazioni, che abbiamo qui potuto schizzare solo sommariamente, così lo è il valore documentario dell'antologia. Essa costituisce innanzitutto un nuovo e prezioso punto di riferimento per lo studio del Settecento ticinese, della sua quotidiana

rità e microstoria, delle sue istituzioni politiche e giuridiche, e in quanto tale è da affiancare alle pur più profonde ed articolate indagini di Schinz e Bonstetten.

Ma il valore del libro non è solo regionale. Letti nel loro ordine cronologico, i vari contributi costituiscono pure un documento di storia della cultura europea. Sono testimonianze dell'evoluzione, tra barocco e romanticismo, di un genere letterario (la relazione di viaggio) e dell'affermarsi durante il XVIII secolo di un nuovo modo di viaggiare ma anche di pensare e di percepire la realtà. L'antologia non è dunque solo un contributo di storia locale, ma trova una collocazione ben precisa nella ricerca scientifica.

Marco Poncioni

## Un secondo libro di poesie di Barbara Metzeltin\*

Quello di Barbara Metzeltin è un nome noto e ricordato con affetto da molti studenti della Scuola magistrale e del Liceo di Lugano, dove ha insegnato alcuni anni. Nata in Istria, a Pola, con un dottorato all'Università di Vienna, abita a Lugano dal 1938. Scrive poesie: sui fiori, sulle nuvole, sulla sera, sul tempo e sui ricordi – la materia poetica di sempre, o forse, sarebbe meglio dire, di una volta, perché pochi s'arrischiano ancora a fare versi su ciò che ne ha fatti scrivere a migliaia e che facilmente può apparire consumato o di maniera. Ma la Metzeltin ha il tono giusto, umile, dimesso, di un verso che fluisce adagio come in un colloquio intimo o nella riflessione interiore della *rêverie*: il tono della meditazione.

Il passare del tempo e la caducità delle cose rinviano a una poetica millenaria; la meditazione su questi oggetti comporta necessariamente la malinconia e veste un tono elegiaco. Tale, appunto, è l'ispirazione della Metzeltin. Talvolta nella malinconia si fa varco una cosa da nulla, un raggio di luce, un fiore, un canto d'uccello: piccole bellezze che squarciano il grigiore quotidiano con il lampo della meraviglia – e poi subito ritorna la considerazione elegiaca della loro fragilità. Passano, nel tempo che scorre. E come sempre l'estetico emerge dalla consapevolezza della precarietà, dalla malinconia del sapersi non eterni in un mondo dove nulla dura. Ma intanto, è di questi momenti che s'innamora una vita. Scelgo, per esemplificare questa poetica della Metzeltin, alcuni versi da *Ahomblätter und Chrysanthemen*: «Sera d'ottobre. Umida, fredda e grigia. / Siedo in ozio al mio tavolo / e gioco con la penna. / Ma non traccio segni / sulla carta bianca... / (. . .) / Nell'inerzia silente / scende il canto del pettirosso. / Alzo lo sguardo. / Dalla nuvolaglia grigia / sulle colline a ponente / irrompe improvviso il sole a tramonto. / Il suo raggio posa / sulla finestra della serra di fronte, / oro liquido che dappertutto si riversa. / (. . .) / Sul foglio bianco / la pen-

na traccia / segno su segno: / foglie d'acero e / crisantemi.»

Altrove, sono i ricordi ad assumere valenza estetica: ma, naturalmente, i ricordi sono tutt'uno con la consapevolezza della loro lontananza e con la certezza che il reale si perde, che il tempo è passato.

Ciò che resta, del precipitare delle cose, è il senso dell'incompletezza: «Frammento è tutto / ciò che facciamo, tutto, / e nessuno arrotonda il frammento / al compimento. / Nessuno?». Resta, anche, il mistero di questo incessante fluire: al farsi e al disfarsi delle cose, all'apparire e sparire delle piccole bellezze, si affacciano domande e abbozzi di risposte, per frammenti: «Forse fine e principio, / sorgente e sbocco, / inizio e meta / sono un'unica cosa. / Ma, poiché mai non lo potrò sapere, / solo vale l'andare, scorrere, vagare, / e linea, fiume, via deve essermi tutto.»

Dentro questa poetica dell'incertezza e della dissoluzione è naturale, per la Metzeltin, congiungere di continuo le cose piccole ai misteri più grandi: con il procedimento che meglio permette di annodare il visibile all'invisibile e di suggerire presagi metafisici, l'oggetto è assunto a simbolo per dare parvenza di rappresentazione a domande e a risposte impossibili. Un simbolo immediato è, ad esempio, un ponte – l'ultimo verso il lago, che dall'ombra degli alberi conduce a un prato fiorito irrorato di sole: «È, morire, il ponte / che conduce dall'ombra d'oro e verde della vita / nel raggiante chiarore della morte? / Oppure / è, morire, / il ponte al nulla solamente, / là dove non sono più neppure sogni / di luce, d'ombra, e fiori?».

Sono meditazioni sommesse, che andrebbero forse lette a fior di labbra, con lo stesso bisbiglio indistinto del tempo che scorre.

Franco Zambelloni

\* BARBARA METZELTIN, *Es verauscht die Zeit*, Lugano, 1988. Una precedente raccolta di versi, con il titolo *Alliquid mei*, è apparsa a Lugano nel 1981.